

# Prime note per una ricerca sui rapporti fra pronomi clitic, medialità e verbo in italiano contemporaneo: il caso di *mi*

Marco CARMELLO  
Universidad Complutense de Madrid<sup>1</sup>

Recibido: 06/12/2009  
Aceptado: 21/04/2010

## Riassunto<sup>2</sup>

In questo articolo<sup>3</sup> propongo un'analisi degli enunciati italiani del tipo: *Mi faccio una birra; Mi vendo casa*. Nel corso dell'articolo sostengo che questi enunciati debbano essere considerati enunciati medializzati. La parte centrale dell'articolo (§§ 1 e 2) è dedicata all'analisi di queste costruzioni ed intende dimostrare perché esse debbano essere considerate come una nuova strategia dell'espressione del soggetto in italiano. L'ultima parte (§ 3) propone in breve un'ipotesi sull'origine di tali costrutti.

**Parole chiave:** dativo, esperiente, agente, dativo etico, medialità, periferia sinistra.

## A proposal for a research on the relations among clitic pronoun, medium and verb in contemporary Italian: the case of *mi*

## Abstract

In this article I propose an analysis of the “*mi*” Italian sentences, like *Mi faccio una birra; Mi vendo casa*. I suggest that these sentences must be regarded as medial ones. In the central part of this article (§1 and §2) I analyze the *mi*-sentences and I try to demonstrate that these sentences exemplify a new strategy to express the subjectivity in Italian. In the last part (§ 3) I propose a short proposal on the origins of the *mi*-sentences.

---

<sup>1</sup> Departamento de Filología Italiana, Facultad de Filología (Edificio D), Universidad Complutense, Ciudad Universitaria s/n, 28040 Madrid; carma.74@libero.it

<sup>2</sup> Quest'articolo è un primo frammento di una più vasta ricerca sulle costruzioni medie e sull'uso dei dativi in italiano, ricerca che si muove in prospettiva pan-romanza. Non posso, in questa sede, non assolvere un debito di riconoscenza che ho verso Francesco Sabatini, per il suo incoraggiamento ad interessarmi di verbi “medi” in italiano ed il suo interesse costante, e Carla Marellò, che per prima ha richiamato la mia attenzione sui fatti qui trattati. Ringrazio anche Margarita Borreguero Zuloaga, Federica Venier, Manuel Barbera e Mario Squartini per gli interessanti scambi di vedute avuti con ognuno di loro. Un ringraziamento va anche ad un anonimo revisore di quest'articolo, che ha indicato un'interessante via per istituire, in un lavoro futuro, un utile confronto fra italiano e castigliano. La responsabilità degli errori e delle imprecisioni è, va da sé, esclusivamente mia.

<sup>3</sup> Do una breve tavola delle abbreviazioni usate nelle strutture sintattiche degli enunciati esempio, per cui si è scelto, esclusivamente per ragioni di spazio, di non usare la rappresentazione ad albero. SC = Sintagma del complementatore; C = Complementatore; ST = Sintagma temporale; T = tempo; SD = Sintagma del determinante; D = Determinante; SV = Sintagma verbale; V = Verbo; SN = Sintagma nominale; pro = pronomi sottinteso non fonologicamente performato.

**Keywords:** dative, experient, agent, ethic dative, medium, left periphery.

### Sommario

0. Introduzione- 1. Il problema- 1.1. Due tipi di enunciati con occorrenza di clitico *mi*- 1.2. Funzione esperienziale del dativo e contenuti proposizionali- 1.2.1. Cenni sul contenuto proposizionale degli enunciati medializzati- 2. Sul processo di medializzazione- 2.1. Periferia sinistra- 2.2. Una proposta per l'interpretazione degli enunciati medializzati- 3. Cenni sull'evoluzione degli enunciati medializzati: il cavallo di Troia del dativo etico- 4. Prime conclusioni provvisorie- 5. Appendice: tavola delle abbreviazioni.

## 0. Introduzione

In italiano contemporaneo sembra essere in corso un'iniziale ristrutturazione nell'area dell'espressione del soggetto. Questa ristrutturazione coinvolge sia le funzioni del pronome clitico dativo sia il quadro argomentale dei predicati e pare muoversi nella direzione di una sempre più forte medializzazione. Nel prosieguo tenterò di definire a grandi linee il problema trattato, appuntando la mia attenzione esclusivamente sul clitico dativo di prima persona: *mi*. L'articolo si divide in quattro parti: nelle due centrali si descrive il comportamento di alcuni tipi enunciativi dell'italiano e si presenta una prima discussione della strategia di medializzazione. Nella terza parte viene accennata un'ipotesi sull'origine dei costrutti discussi nella prima e nella seconda parte. Seguono delle brevi conclusioni provvisorie.

Lo scopo del lavoro è quello di presentare in maniera formale, ma accessibile, i primi risultati di una ricerca sui problemi dell'espressione della "soggettività" in italiano, con particolare attenzione al sempre più diffuso uso di forme in qualche modo "medie".

L'intento che mi prefiggo è dunque quello di dimostrare che, nell'italiano contemporaneo, è in atto un fenomeno di ristrutturazione legato a quella che si potrebbe genericamente definire "area del soggetto"; intendo anche indicare la direzione che tale fenomeno, ampiamente sottodescritto, se non addirittura assente, nelle grammatiche italiane, sembra prendere. Come cercherò di dimostrare, non è né azzardato, né azzardoso, sostenere che si vanno formando nuovi tipi di enunciati non pro-drop in cui è il clitico dativo ad esercitare la funzione di "soggetto".

Al fine di condurre un'analisi che spero puntuale delle strutture sintattiche, adotto, come quadro di riferimento il manuale di sintassi apparso nel 2008 per i tipi del Mulino a firma di Caterina Donati; pur trattandosi di un manuale rivolto all'insegnamento universitario, Donati (2008) ha il duplice pregio di risultare tanto preciso ed aggiornato quanto accessibile per il lettore, per queste ragioni Donati (2008) fornisce un ottimo riferimento teorico per quanto si dirà in seguito.

## 1. Il problema

### 1.1. Due tipi di enunciati con occorrenza di clitico *mi*

Per introdurre il problema che intendo analizzare in queste pagine partirò da due esempi:

- 1) Mi faccio una birra
- 2) Mi vendo casa

Entrambi gli enunciati rappresentano tipi comuni in italiano contemporaneo, sia parlato sia scritto<sup>4</sup>; la sintassi di (1) e quella di (2) sono simili non solo per quanto riguarda l'ordine di superficie, ma anche, come si vedrà, per quanto riguarda l'ordine dei costituenti in profondità. Fra (1) e (2) vi è però una differenza semantica: mentre (1) significa che io bevo o ho intenzione di bere una birra qualsiasi, (2) significa che vendo o ho intenzione di vendere la mia casa a qualcun altro. Questa differenza di interpretazione è dovuta, in parte, a fattori sintattici che cercherò di analizzare qui di seguito.

Nonostante le differenze, sia (1) sia (2) sono costruzioni medializzate e rappresentano tipi ormai ben acclimatati nell'italiano contemporaneo.

Per definire le caratteristiche di tali costruzioni nel resto dell'articolo analizzeremo il rapporto che intercorre fra il tipo (1) ed il tipo (2).

Si considerino ora i due seguenti enunciati:

- 1a) \*Mi faccio una mia birra
- 2a) \*Mi vendo una mia casa

Entrambi risultano agrammaticali; si potrebbe però anche dire che mentre l'agrammaticalità di (1a) sia dovuta alla presenza di un sintagma indefinito in posizione di tema (oggetto diretto), l'agrammaticalità di (2a) abbia invece altre ragioni, come del resto dimostra il confronto fra (1b) e (2b):

- 1b) Mi faccio la mia birra
- 2b) \*Mi vendo la mia casa

(1b), pur essendo grammaticale, ha un senso diverso da quello di (1) (e, presumibilmente, anche dal supposto senso di (1a)): il significato principale di (1b) è che io mi fabbrico da solo la birra che bevo, anche se (1b) conserva, come senso secondario, il significato di *bersi la propria birra*. Bisogna però dire che (1b) può assumere il senso di *bersi la propria birra* solo nel caso in cui il costituente *birra* sia già stato introdotto nella conversazione o si sia comunque fatto riferimento ad una particolare birra –quella del locutore– nel contesto di enunciazione. (1b) può così avere il senso di *bersi la propria birra* solo se il sintagma definito *la mia birra* è una ripresa anaforica di un costituente già citato, dunque il senso secondario di (1b) si attiva solo in contesti pragmaticamente pesanti.

Si noti anche la differenza che intercorre fra (1c) e (2c) e fra (1d) e (2d):

- 1c) ?Mi faccio una birra, mia

---

<sup>4</sup> Sebbene la presenza di enunciati dei tipi rappresentati in (1) ed in (2) si stia diffondendo nello scritto solo in questi ultimi tempi, nonostante il suo acclimatamento oramai completo nell'orale.

- 2c) \*Mi vendo una casa mia<sup>5</sup>  
 1d) ?<sup>7</sup>Mi faccio una mia birra  
 2d) \*Mi vendo una mia casa

e, chiaramente, quella che intercorre fra (1e) e (2e)

- 1e) \*Mi faccio birra<sup>6</sup>  
 2e) Mi vendo casa

Nel caso di *farsi una birra* non è mai ammesso l'uso del sintagma nominale nudo, ossia senza articolo, come è esemplificato in (1e), al contrario l'uso del pronome possessivo è ammissibile ma con una dislocazione del pronome a destra che sia fonologicamente marcata<sup>7</sup>, come in (1c), mentre l'uso del pronome senza dislocazione dà un esito di grammaticalità assai dubbio<sup>8</sup> (si veda 1d). Nel caso di *vendersi casa*, invece, è ammesso l'uso del sintagma nudo, come in (2e), ma non è mai ammesso quello del pronome possessivo, come si evince da (2a), (2b), (2c) e (2d).

Da ultimo si noti che per il primo degli enunciati seguenti valgono considerazioni analoghe a quelle fatte per (1b), mentre il secondo è grammaticale, contrariamente a quanto accade per (2b):

- 1f) Mi faccio la birra  
 2f) Mi vendo la casa

mentre (2g) risulta marcato:

- 2g) ?<sup>9</sup>Mi vendo una casa<sup>9</sup>

Riassumendo, si può dire che: a) il tipo 1 (*mi faccio una birra*) non ammette mai il sintagma nudo; ammette l'uso del sintagma definito ma, in genere, con un cambio del valore semantico del verbo; ammette la concordanza del pronome possessivo col sintagma definito; tollera, come uso marcato, la concordanza del pronome possessivo col sintagma indefinito; b) il tipo 2 (*mi vendo casa*) ammette il sintagma nudo ed il sintagma

<sup>5</sup> Non considero esempi come *Mi faccio la birra mia* o *\*Mi vendo la casa mia*, valgono infatti per questi le stesse cose che si diranno per (1c) e (2c).

<sup>6</sup> In realtà l'agrammaticalità di quest'enunciato sembra essere più che altro dovuta ad una questione di semantica lessicale: le strutture *qualia* di *birra* e del predicato *farsi* normalmente respingono enunciati come 1e – ma non enunciati come *farsi discepolo* o *farsi prossimo* –. In taluni contesti – tipicamente quelli letterari o paremiologici, si pensi al detto *ha piovuto così tanto che la terra si è fatta acqua* – enunciati come (1e) potrebbero essere accettati come grammaticali, seppure marcati.

<sup>7</sup> Deve esserci una pausa fra nome e pronome, che deve essere pronunciato con intonazione ascendente rispetto al resto dell'enunciato.

<sup>8</sup> Nel caso di (1d) infatti l'assenza di dislocazione sembra favorire di meno una marcatura fonosintattica che sottolinei la funzione fatica del pronome.

<sup>9</sup> (2f) risulta accettabile solo in quei contesti pragmatici in cui sia dato per noto che il locutore ha più di una casa e quindi può decidere di vendere solo una delle case di cui è proprietario; non è errato dire che (2f) è impiegabile solo quando la sua lettura partitiva sia chiara.

definito; tollera, come uso marcato, il sintagma indefinito; non ammette mai la concordanza col pronome personale.

## 1.2. Funzione esperienziale del dativo e contenuti proposizionali

Qualsiasi discussione riguardo ai tipi 1 e 2 deve partire dalla constatazione che in entrambe le tipologie frasali ricorre un dativo, il pronome clitico *mi*, tuttavia mentre nel tipo 1 il dativo occorre in un enunciato il cui predicato non presenta un quadro argomentale che richiede un argomento dativo, nel tipo 2 abbiamo un verbo ditransitivo (Larson 1987), il cui quadro argomentale implica la performance di un dativo. Ciò non di meno, tanto nel tipo 1 quanto nel tipo 2, il dativo sembra svolgere la funzione di esperiente<sup>10</sup> piuttosto che quella di *goal* dell'azione.

La presenza di un dativo che svolge la funzione di esperiente comporta una risemantizzazione di entrambi i verbi, ma tale risemantizzazione, che coincide con una medializzazione del verbo<sup>11</sup>, si attua in maniera parzialmente diversa per i verbi ditransitivi (tipo 2) e per quelli non ditransitivi (tipo 1). Nel prosieguito dirò cosa intendo per medializzazione, quindi, dopo una breve digressione semantica, affronterò i problemi relativi alla sintassi delle due tipologie frasali.

### 1.2.1. Cenni sul contenuto proposizionale degli enunciati medializzati

Parlo di medializzazione perché nel caso di *farsi* o di *vendersi*, come in altri casi<sup>12</sup>, l'uso del clitico non ha tanto l'effetto di indicare la persona del locutore come *goal* dell'azione, come accade nei riflessivi propriamente detti – si pensi a *lavarsi* –, quanto quello di esplicitare la funzione di esperiente del soggetto rispetto all'azione verbale. Per chiarire meglio in cosa consista tale funzione di esperiente può essere utile un rapido confronto fra gli enunciati (3a) e (3b):

3a) Ho fatto tutta la *Ünter den Linden* prima di arrivare alla Porta di Brandeburgo<sup>13</sup>.

3b) Mi sono fatto tutta la *Ünter den Linden* prima di arrivare alla Porta di Brandeburgo.

A prima vista l'opposizione fra (3a) e (3b) sembrerebbe risolversi in termini meramente pragmatici: (3b) non sarebbe nulla più che la versione faticamente rinforzata di (3<sup>a</sup>), il che induce a pensare che tutte le volte che (3a) sia vero lo sia

<sup>10</sup> In termini funzionalisti si potrebbe dire che il dativo esercita la funzione di controllo dell'agente sull'azione (Dik 1978, Pinkster 1984).

<sup>11</sup> È questa un'importante differenza fra l'italiano *fare* e l'inglese *to do* o il tedesco *machen*: i due verbi germanici non ammettono il processo di medializzazione invece ammesso dal verbo italiano (e, più in generale, dalle lingue romanze, si pensi al francese *faire*), nonostante i verbi delle lingue germaniche, come quello italiano, abbiano una semantica lessicale generica che permette loro di fungere da "proforme verbali". Sarebbe interessante uno studio comparativo dell'uso di *fare* nelle lingue romanze ed in quelle germaniche.

<sup>12</sup> Ad esempio quello di *spararsi* usato in enunciati di tipo latamente gergale come *Mi sono sparato tutto Proust*.

<sup>13</sup> Ricordo che il linguaggio oggetto di quest'articolo è l'italiano contemporaneo parlato, in cui frasi come (3a) e (3b) sono perfettamente grammaticali.

anche (3b). È tuttavia lecito chiedersi se effettivamente i due enunciati siano semanticamente equivalenti, quindi reciprocamente sostituibili, oppure no. Potrebbe dunque anche essere vero che *Ho fatto tutta la Ünter den Linden prima di arrivare alla Porta di Brandeburgo* senza che sia vero che *Mi sono fatto tutta la Ünter den Linden prima di arrivare alla Porta di Brandeburgo*?

Proprio una più accurata analisi pragmatica suggerisce che vi sia una differenza semantica fra (3a) e (3b): se si accetta che la massima di adeguatezza abbia valore, si dovrà anche ammettere che il locutore scelga la descrizione eventuale più adeguata al contesto di elocuzione, inoltre, va da sé, tale descrizione dovrà, per il principio di cooperazione, essere vera.

Ora, non solo è possibile che vi siano contesti di elocuzione nei quali (3a) sia adeguata ma non (3b) (o viceversa), ma può addirittura darsi che vi siano contesti in cui (3a) sia vera ma non (3b). Se, ad esempio, nel corso di una conversazione uso il seguente enunciato: *Cristina deve fare tutta la Ünter den Linden prima di arrivare da noi alla Porta di Brandeburgo. Bisogna ringraziarla*, dico qualcosa di completamente diverso da quello che direi se usassi l'enunciato: *Cristina deve farsi tutta la Ünter den Linden prima di arrivare da noi alla Porta di Brandeburgo. Bisogna ringraziarla*.

Nel primo caso do una semplice informazione, mi limito cioè a dire che Cristina è obbligata<sup>14</sup> a percorrere tutto il viale dei tigli prima di raggiungerci; nel secondo caso invece sto informando il mio interlocutore che il fatto di percorrere tutta la Ünter den Linden è particolarmente gravoso per Cristina, tant'è che bisogna ringraziarla per aver compiuto questo sforzo.

In entrambi i casi l'interpretazione di *bisogna ringraziarla* potrebbe essere considerata ambigua<sup>15</sup>, ma mentre nel primo caso le massime di adeguatezza e quantità implicano che la chiusa *bisogna ringraziarla* debba essere interpretata come asserente l'esistenza di un qualche motivo per cui Cristina debba essere ringraziata indipendentemente dal fatto che abbia percorso tutta la Ünter den Linden, nel secondo caso le stesse massime suggeriscono l'interpretazione opposta: Cristina deve essere ringraziata proprio perché ha percorso tutta la Ünter den Linden<sup>16</sup>.

In conclusione è possibile avanzare l'ipotesi che il contenuto proposizionale dei predicati medializzati<sup>17</sup> differisca rispetto a quello degli omologhi non medializzati: il

<sup>14</sup> Anankasticamente obbligata, perché non può fare a meno di percorrere tutta la Ünter den Linden prima di arrivare alla Porta di Brandeburgo; percorrere la Ünter den Linden non è quindi un obbligo per Cristina, ma una necessità. Per la massima della quantità è qui assunto che, pronunciando questo enunciato, io sappia da dove venga Cristina (ad esempio so che si trovava alla Museum Insel prima di raggiungerci).

<sup>15</sup> Anche se l'ambiguità sembra maggiore nel primo che nel secondo caso.

<sup>16</sup> Altrimenti, per disambiguare del tutto l'enunciazione, nel primo caso si dovrebbe aggiungere una coda del tipo *...e bisogna ringraziarla per questo* e nel secondo la coda dovrebbe essere del tipo: *...e bisogna ringraziarla per il regalo di Natale*.

<sup>17</sup> Insisto nel non parlare *tout-cout* di enunciati o predicati medi ma solo di enunciati o predicati "medializzati"; la scelta terminologica è dovuta ad una ben precisa considerazione: gli enunciati in questione condividono col medio propriamente detto (quale si può osservare in greco antico o nella cosiddetta declinazione deponente del latino) la caratteristica di indicare un grado di coinvolgimento del soggetto nell'azione maggiore rispetto alla semplice agentività, espressa dalla declinazione attiva, ma l'analogia finisce qui. Una riprova è la mancata morfologizzazione, fino ad oggi, di una diatesi propriamente media in italiano:

predicato medializzato infatti non può essere parafrasato da una semplice lettura esistenziale (esiste un  $x$  tale che  $x$ , in questo caso Cristina, compie l'azione di fare tutta la *Unter den Linden*), perché la sua forma logica deve tener conto anche della rilevanza che l'azione medializzata occupa nel sistema di credenze dell'agente<sup>18</sup>.

Questa breve analisi permette di constatare che gli enunciati medializzati non sono, da un punto di vista semantico, semplicemente corrispondenti della loro "controparte" non medializzata, anzi, nei primi, ma non nei secondi, è presente non solo un agente dell'azione, ma anche qualcuno che assume l'azione come rilevante per il suo sistema di credenze, come ho testé detto. Questo "qualcuno", che può coincidere o differire dall'agente, è appunto l'esperiente dell'azione.

## 2. Sul processo di medializzazione

### 2.1. Periferia sinistra

La medializzazione verbale è strettamente connessa con la presenza del clitico dativo<sup>19</sup>; in italiano è dunque possibile, grazie all' "aggiunta" di un clitico dativo, un uso medializzato di verbi attivi non riflessivi, sebbene non esista una diatesi propriamente media. Resta però da chiedersi in cosa consista quest' "aggiunta".

La mia proposta è che in (3b) si abbia l'aggiunta del clitico dativo in periferia sinistra: il clitico non ha quindi nulla a che vedere con la struttura argomentale del predicato, ma si aggiunge direttamente al nodo frasale più alto, SC nel quadro qui assunto (quello presentato in Donati (2008)), e c-comanda il resto dell'enunciato. La medializzazione è dunque un fatto di trasformazione frasale, non direttamente connesso alla struttura argomentale del verbo, la quale, nell'italiano contemporaneo, sembra intervenire sempre meno come fattore di blocco delle costruzioni medializzate, tanto che risulta arduo individuare predicati che non ricorrano in contesti medializzati<sup>20</sup>.

La struttura sintattica di una forma semplificata di (3b), come (3c):

---

l'assenza di morfologizzazione segnala che i predicati medializzati conservano una specificità semantica ancora irriducibile ad un'opposizione binaria di tipo morfologico quale è quella fra diatesi attiva e diatesi media (o meglio, fra diatesi attiva e diatesi non attiva) che troviamo in greco atico.

<sup>18</sup> Ho deciso di non usare il formalismo logico in quest'articolo, ricorro quindi ad un accenno informale di ciò che potrebbe essere la semantica di un enunciato medializzato.

<sup>19</sup> A differenza di quanto accade nella tradizione grammaticografica di altre lingue romanze, in cui il concetto di medio è usato nella descrizione grammaticale –come avviene, ad esempio, in castigliano– in quella dell'italiano l'etichetta di "medio" non è diffusa. Di fatto, nelle grammatiche italiane, non si parla di verbi medi, né in senso sintattico né in senso semantico, e proprio quest'assenza rappresenta un problema non di poco conto nella descrizione del verbo italiano.

<sup>20</sup> È vero che l'occorrenza in contesti medializzati risulta per alcuni verbi ancora fortemente idiomatica, come ad esempio in frasi del tipo *Mi sono passeggiato tutto il Renzi* (parlante torinese di mezza età, alto livello socioculturale) o *Mi penso che non è una cosa giusta* (parlante campano di trentaquattro anni, basso livello socioculturale), tuttavia la pervasività del costrutto, non solo nel parlato, è evidente. Si pensi all'evoluzione dell'espressione *Mi sparo* + ARGOMENTO DIRETTO (ad es.: *Mi sparo un panino*), che, nel corso degli ultimi vent'anni, è passato da fortemente idiomatico (in realtà gergale) ad uso comune e diffuso.

3c) Mi sono fatto tutta la *Ünter den Linden*

sarà dunque:

3d)  $sc[ \text{SD}_{\text{dat}}[\text{mi}] \text{c}[\text{c}] \text{st}[\text{SD}[\text{pro}] \text{r}[\text{r}[\text{sono}]] \text{sv}[\text{v}[\text{v}[\text{fatto}]] \text{SD}[\text{tutta la } \text{Ünter den Linden}]]]]]]]]]]^{21}$

(3d) comporta l'aggiunta dell'SD *mi* direttamente al nodo frasale, cosa che discuterò più a fondo in seguito. Non è quindi azzardato ricondurre la sempre maggior estensione della medializzazione in italiano moderno alla sua economicità sintattica.

Fin qui ho discusso il tipo 1 di medializzazione. Come ho però detto, vi sono alcune differenze fra il tipo 1 ed il tipo 2, differenze che sembrano sostanzialmente dovute alla ditransitività del tipo 2.

La struttura argomentale del tipo 2 richiede un dativo che espliciti il *goal* dell'azione; tuttavia, in situazioni enunciative come quelle descritte da 2, troviamo l'esperiente al posto del *goal* dell'azione. Si potrebbe dire che laddove ci aspetteremmo un'azione esodiretta, in accordo con la semantica del verbo, troviamo invece un'azione endodiretta.

La situazione che viene così a crearsi è particolarmente interessante: tutti gli argomenti del verbo, in questo caso *vendere*, sembrano sintatticamente soddisfatti, ma il ruolo semantico del ricevente, che normalmente gioca il ruolo di *goal* dell'azione, rimane scoperto; ad una situazione di completezza sintattica sembra così corrispondere una situazione di incompletezza semantica<sup>22</sup>, come dimostra il fatto che il senso dell'enunciato 2 sia che *io* vendo casa mia *a qualcun altro*.

In realtà però questa non è una buona descrizione dei fatti, come la agrammaticalità di (2h) dimostra:

2h) \*Mi vendo casa mia

Come dicevo anche in § 1.1. nel tipo 2 l'occorrenza del pronome possessivo è bloccata. Vi è un'unica strada per spiegare il blocco del pronome possessivo negli enunciati di tipo 2: in realtà anche in questo caso abbiamo l'aggiunta di un dativo

<sup>21</sup> In (3d) lascio non ulteriormente analizzato analizzato il SD *tutta la Ünter den Linden*, che non ci interessa nella discussione. In accordo con Donati (2008) chiamo SD, sintagma determinato, il sintagma nominale (SN), per le ragioni di questa scelta si veda Donati (2008: 167-171); *pro* indica il pronome muto che in italiano, come in altre lingue pro-drop, esprime l'agente dell'azione.

<sup>22</sup> È vero che il verbo *vendere* può essere usato senza espressione del beneficiario dell'azione in frasi come: *Paolo vende giornali*; *La farmacia vende medicinali* o *Vendesi casa*. In queste frasi tuttavia si denomina un'attività (l'attività che Paolo fa è quella pertinente alla vendita di giornali; l'attività della farmacia è quella di vendere medicinali; l'attività che si fa qui è quella di vendere una casa), non si descrive un'azione. Il problema che abbiamo così di fronte è in tutto simile a quello dei verbi transitivi che ammettono usi intransitivi (*legge tutte le mattine* vs. *legge il giornale tutte le mattine*): si tratta dell'annosa questione dei verbi che ammettono un uso, per così dire, diminuito rispetto al loro *frame* argomentale. Non discuterò la questione in questa sede, credo però che l'idea di opporre denominazione (uso ridotto del verbo) e descrizione (uso pieno del verbo) possa essere utile per tratteggiare correttamente questa differenza senza dover ammettere che lo stesso verbo abbia due quadri argomentali differenti.



dell'esperiente al nodo frasale SC, solo che nel caso dei verbi ditransitivi il c-controllo esercitato dal dativo esperienziale provoca la proiezione del dativo da un nodo più basso al nodo SC. La struttura sintattica di (2) a questo punto può essere rappresentata come:

2i) SC[SDdat[mi] C' [ c ] ST[ SD[pro] T' [ T[vendo] SV[ v'[v''[V[vendo] SD[SN[casa] D[mia]]]] SD[a-me]]]]]]]<sup>23</sup>

(2i) offre non pochi spunti di riflessione, tuttavia, prima di affrontare la discussione di (2i), si consideri che in alcune varietà di italiano, soprattutto centro-meridionale, ed in alcuni registri sub-standard della lingua, un'enunciato come (2l) risulta accettabile:

2l) Mi vendo casa a Paolo

La struttura sintattica di (2l) è:

2m) SC[SDdat[mi] C' [ c ] ST[ SD[pro] T' [ T[vendo] SV[ v'[v''[V[vendo] SD[SN[casa] D[mia]]]] SD[a Paolo]]]]]]]

Da un primo rapido confronto fra (2i) e (2m) possiamo provvisoriamente concludere che, almeno in alcune varietà italiane, se il *goal* dell'azione differisce dall'agente, allora il fatto che il dativo esperiente eserciti il c-controllo sul resto dell'enunciato non comporta alcun tipo di proiezione.

Abbiamo ora dati sufficienti per analizzare più da vicino il fenomeno di medializzazione.

Per prima cosa dirò che né (3d), né (2i) e (2m) descrivono in maniera soddisfacente il fenomeno di medializzazione che si sta qui discutendo, nessuna delle tre infatti descrive il fatto principale che caratterizza la medializzazione: l'accordo fra verbo e clitico dativo. Se dunque dovessimo riscrivere correttamente (3d), (2i) e (2m), dovremmo avere:

2n) SC[SDdat[mi] C' [ c ] ST[ SD[pro] T' [ T[vendo] SV[ v'[v''[V[vendo] SD[SN[casa] D[mia]]]] SD[a-me]]]]]]]

2o) SC[SDdat[mi] C' [ c ] ST[ SD[pro] T' [ T[vendo] SV[ v'[v''[V[vendo] SD[SN[casa] D[mia]]]] SD[a Paolo]]]]]]]

3e) SC [SDdat[mi] C' [ c ] ST[ SD[pro] T' [ T[sono] SV[V[ v[fatto] SD[tutta la Ünter den Linden]]]]]]]

cui aggiungo (1f), struttura sintattica di (1):

1f) SC[SDdat[mi] C' [ c ] ST[ SD[pro] T' [ T[faccio] SV[v'[ v[faccio] SD[una birra]]]]]]]

<sup>23</sup> La barratura indica gli elementi che subiscono proiezione: il verbo è proiettato al nodo T, in accordo con Donati (2008), (ma a riguardo si veda anche Giorgi e Pianesi 1997); il possessivo ed il dativo *a me*, sono proiettati al nodo SD.

(1f) e (3e) rappresentano la struttura sintattica degli enunciati medializzati di tipo 1, mentre (2n) e (2o) rappresentano la struttura sintattica degli enunciati medializzati di tipo 2.

In entrambi i tipi di costrutto medializzati i tratti di accordo sono proiettati da *pro* al dativo esperienziale, che dunque esercita il controllo.

Nel caso dei verbi ditransitivi (tipo 2) osserviamo che il dativo esercita anche il ruolo di possessore. L'opposizione fra (2n) e (2o) però farebbe supporre che vi sia una differenza fra la medializzazione rappresentata da (2) e quella rappresentata da (2l), un'opposizione che potrebbe essere vista in termini di medializzazione per "riflessivizzazione" (2) vs. "medializzazione non per riflessivizzazione" (2l).

In realtà non è così: come ho detto in 1.1. ed in 1.2.1., la medializzazione differisce dalla riflessivizzazione nel senso in cui l'agente non è il *goal* dell'azione. Si può così dire che, nella varietà standard dell'italiano, la medializzazione comporta un abbassamento della valenza argomentale del verbo; propongo quindi di definire questo fenomeno come "blocco mediale della ditransitività".

Se tale blocco debba essere considerato una situazione transitoria nello sviluppo della lingua, come l'accettabilità di (2l) in alcune varietà regionali ed in alcuni usi sub-standard farebbe credere<sup>24</sup>, non è cosa da discutersi in questa sede. Resta piuttosto da notare che, come conseguenza di quanto fin qui detto, segue la non accettabilità di (2n) come struttura semantica di (2), poiché in (2) non si ha una proiezione al nodo SC del dativo che funge da argomento del ditransitivo "vendere", ma un blocco della ditransitività dovuto all'uso mediale del verbo. Possiamo allora riscrivere (2n) come (2p):

2p) SC[SDdat[mi] C[ c ] ST[ SD[pro] T[ T[vendo] SV[V[vendo] SD[SN[*casa*] D[*mia*]]]]]]

Accettiamo (2p) come forma sintattica del tipo 2 e proseguiamo.

## 2.2. Una proposta per l'interpretazione degli enunciati medializzati

Se ora riconsideriamo quanto abbiamo detto sul fatto che negli enunciati del tipo 1 e del tipo 2 il clitico dativo eserciterebbe il tratto di accordo, è inevitabile chiedersi se realmente (2p), (2o), (3e) ed (1f) rappresentino la sintassi degli enunciati equivalenti (2, 2l, 3b e 1), o se piuttosto non si dovrebbe assumere che in questi enunciati non vi sia bisogno di postulare l'esistenza di un pronomine muto *pro* che proietterebbe i suoi tratti di accordo sulla testa dativale.

Insomma, è realmente possibile riscrivere (2p), (2o), (3e) ed (1f), come (4), (5), (6) e (7) qui di seguito:

4) SC[SDdat[mi] C[ c ] ST[T[vendo] SV[V[vendo] SD[SN[*casa*] D[*mia*]]]]]]

5) SC[SDdat[mi] C[ c ] ST[T[vendo] SV[ V[V[vendo] SD[SN[*casa*] D[*mia*]]]] SD[a Paolo]]]]]]

6) SC[SDdat[mi] C[ c ] ST[T[sono] SV[V[ v[fatto] SD[tutta la Ünter den Linden]]]]]]

<sup>24</sup> L'impressione è che in realtà costrutti come (2l) siano sempre più accettabili anche nella forma standard dell'italiano contemporaneo, il che farebbe credere che il proposto "blocco mediale della ditransitività" sia effettivamente una situazione passeggera nella storia linguistica.

7) sc[<sub>SD</sub>dat[mi] c'[ c ] st[<sub>T</sub>[faccio] sv[v' v[~~faccio~~] sd[una birra]]]]]]

La mia proposta è che realmente (2), (2l), (3b) ed (1) corrispondano a (4), (5), (6) e (7). Se così fosse, allora saremmo davanti ad una ristrutturazione dell'area del "soggetto" in italiano, perché gli enunciati medializzati non sono né possono essere considerati pro-drop, a differenza delle loro controparti non medializzate.

In italiano vi sarebbero quindi due tipologie enunciative dal contenuto proposizionale differente: quella rappresentata dagli enunciati medializzati e quella corrispondente con gli enunciati non medializzati.

Una prima prova a favore di questa proposta è proprio l'analisi del contenuto proposizionale, che ho già in parte condotto in 1.2.1.; da quello che lì si diceva si può evincere che il contenuto di:

8) Vendo casa

9) Vendo casa a Paolo

10) Faccio tutta la *Ünter den Linden*

non è lo stesso di *mi vendo casa* (2); *mi vendo casa a Paolo* (2l); *mi faccio tutta la *Ünter den Linden** (3b). Negli enunciati non medializzati non vi è infatti alcun esperiente; la loro è dunque una semantica prettamente esistenziale del tipo esiste un  $x$  tale per cui è vero che  $P(x)$ <sup>25</sup>. Al contrario, negli enunciati medializzati, l'esistenza di un  $x$ , tale per cui  $P(x)$  è vero, è rilevante per un  $y$ , quindi le perifrasi semantiche delle controparti medializzate di (8-10) potrebbero essere qualcosa come: esiste un  $y$  per cui è rilevante che esista un  $x$  tale per cui  $P(x)$  è vero ed  $y$  è uguale ad  $x$ <sup>26</sup>.

Nel caso dei verbi ditransitivi vi è poi anche una prova distribuzionale: (11) può essere una buona parafrasi di (12):

11) Io vendo casa a me stesso.

12) Io mi vendo casa.

Al contrario è raro che (13) sia una buona parafrasi di (2); anzi in moltissimi contesti di elocuzione (13) sarebbe semanticamente poco perspicuo, in alcuni altri<sup>27</sup> sarebbe addirittura sintatticamente marcato

13) Vendo casa a me stesso

<sup>25</sup> Ribadisco la scelta di non usare il formalismo logico in queste pagine, ricorro dunque ad una parafrasi semantica estremamente semplificata.

<sup>26</sup> La semantica degli enunciati medializzati è veramente molto più complessa di così e, a parere di chi scrive, solleva gravi problemi. Come il lettore avrà già intuito, metto in correlazione questi enunciati con le asserzioni di credenza, perché ritengo che comportino assunzioni di verità riguardo all'esperire e non all'agire fatti, ma in questa sede *de hoc satis*.

<sup>27</sup> È tipicamente marcato proprio nel contesto dell'esempio di (13): posso infatti usare l'enunciato esemplificato in (13) solo in contesti discorsivi in cui il referente discorsivo *io* non sia stato introdotto.

Del resto (14) non è mai una parafrasi di (15):

14) Vendo a me stesso

15) Mi vendo<sup>28</sup>

Nel caso di verbi ditransitivi dunque non è possibile una sostituzione del clitico dativo coll'SD accusativo *a me* in enunciati medializzati.

Nel caso di verbi non ditransitivi le cose sono più sfumate: è vero che (16) non può essere una parafrasi di (1):

16) \*A me faccio una birra

È però anche vero che 16 è agrammaticale *tout-court*, mentre (17) è perfettamente grammaticale:

17) Io mi faccio una birra

(17) sembrerebbe invalidare l'idea che in (1) sia il clitico dativo ad espletare il tratto di accordo, perché potrebbe darsi che anche in (1) l'accordo sia in realtà dovuto ad un pronome muto *pro*. Tuttavia (17) non può essere pacificamente usata come parafrasi di (1), poiché in (1) il clitico dativo non ha, nella maggior parte dei contesti di elocuzione, la funzione di *goal* (dativo di vantaggio) che invece ha chiaramente ed univocamente in (17). Non solo in (17) il clitico dativo è unicamente interpretabile solo nei termini di *goal* dell'azione, mentre in (1) no, ma in (17) non vi è alcun esperiente dell'azione, mentre in (1) vi è un esperiente<sup>29</sup>.

Vi è però una prova semantica più convincente a favore dell'interpretazione in termini di medializzazione che propongo qui a favore degli enunciati di tipo 1. Si considerino le seguenti due coppie enunciative:

18) Nel mio stabilimento faccio birra

18a) \*Nel mio stabilimento faccio una birra

19) Nel mio stabilimento mi faccio una birra

19a) \*Nel mio stabilimento mi faccio birra

Mentre nel caso della coppia (18/18a) (uso non medializzato) è grammaticale l'uso del nome nudo (*bare noun*), ma non quello del nome quantificato, nella coppia (19/19a) la situazione è esattamente opposta, risulta infatti agrammaticale la selezione del nome nudo e non quella del sintagma quantificato. Non è errato pensare che la differente selezione, in un caso (18) *birra* come massa, nell'altro caso (19) *birra* come abbreviazione

<sup>28</sup> L'equivalente proposizionale, ma non sintattico, di (15) è *io vendo me stesso*; questo fatto apre la discussione, che qui non affronto, del rapporto fra enunciati medializzati ed enunciati attivi e passivi.

<sup>29</sup> Mi rendo conto dell'apoditticità delle mie affermazioni, tuttavia una ricerca che sto conducendo sui NUNC torinesi riguardo alla distribuzione dei contesi *mi faccio* + x e *io mi faccio* + x, inizia a fornire dati in favore di quest'interpretazione.

dell'espressione *bicchiere di birra*, sia dovuta al cambio semantico del verbo in contesti medializzati. Altro elemento a favore di questa interpretazione è il confronto fra la grammaticalità di (20) e la agrammaticalità di (21):

- 20) Nel mio stabilimento faccio birra per me  
 21) \*Nel mio stabilimento mi faccio birra per me

(21) conferma che l'uso medializzato di *fare* ne modifica la struttura non solo semantica, ma anche sintattica, bloccando la presenza di alcuni tipi di aggiunti, specificamente di quegli aggiunti che possono entrare in concorrenza con la funzione di dativo del clitico *mi*<sup>30</sup>.

### 3. Cenni sull'evoluzione dei costrutti medializzati: il cavallo di Troia del dativo etico

In conclusione, si può dire che la presenza di costruzioni medializzate ma non medie in italiano sia dovuta alla presenza di un dativo direttamente comandato dal nodo frasale più alto (SC). Questa particolare forma di medializzazione può essere vista come la sovraestensione, favorita dalla struttura *pro-drop* della lingua, del costrutto dativale esemplificato in (22a) ed in (22b), costruito che, in accordo con la grammaticografia delle lingue classiche, chiamerò "dativo etico"<sup>31</sup>:

- 22a) Mi sei diventato un giovanotto<sup>32</sup>.  
 22b) Il bambino non mi paga<sup>33</sup>.

(22a) e (22b) rappresentano due chiari tipi di dativi etici del locutore. Il dativo etico è tradizionalmente definito in termini di fatismo<sup>34</sup> (Ernout e Thomas 1953); in realtà, però, questo tipo di dativo può essere ricondotto all'opposizione topic/focus, ha infatti la funzione di fare di un aggiunto, altrimenti non compreso nella struttura sintattico-semantica dell'enunciato, il *focus* dell'enunciazione.

<sup>30</sup> Rimando ad altra sede per una disamina più approfondita degli argomenti qui solo accennati. Ricordo gli articoli di Sridhar (1976 e 1979) per le lingue in cui il dativo può occorrere in posizione di "soggetto".

<sup>31</sup> La bibliografia sarebbe lunga: per la definizione tradizionale rimando alla classica sintassi latina di Ernout e Thomas (1953), utile anche Pinkster (1984), che si muove nell'ambito della grammatica funzionale.

<sup>32</sup> Rilevazione personale.

<sup>33</sup> Riferito da Carla Marengo (a cui è stato riportato da Antonio Romano), e pronunciato da una madre rivolta ad un controllore delle Ferrovie dello Stato Italiano per spiegare che suo figlio non avrebbe dovuto pagare il biglietto del treno. Il senso dell'enunciato è dunque, nel contesto di elocuzione, *mio figlio non paga il biglietto*. Evidentemente il senso che analizzerò nel corso dell'argomentazione sembra, a prima vista, quello marcato (anche se, come vedremo, non è proprio così); comunque stiano le cose l'enunciato in questione può anche avere il senso di *il bambino non paga a me* (la tariffa ferroviaria). Discuterò approfonditamente l'enunciato e la sua enunciazione nel prosieguo.

<sup>34</sup> Come del resto dimostra anche l'etimologia della sua definizione.

Fatismo dunque, ma fatismo che si esprime attraverso un elemento<sup>35</sup> estraneo allo schema argomentale del predicato. Un elemento che ha la funzione di esperiente: è infatti facile osservare che sia in (22a) sia in (22b) il dativo è definibile nei termini fissati in 1.2. e 1.2.1. per l'esperiente. Il dativo etico può così essere intuitivamente definito come un'affermazione dell'esistenza di qualcuno per il cui sistema di credenze il contenuto proposizionale dell'enunciato è particolarmente rilevante<sup>36</sup>.

Ho parlato di un dativo etico "del locutore"<sup>37</sup> nel caso di (22a) e (22b), perché in questo caso il dativo etico è impiegato per creare una sorta di "spazio del locutore", differente ed indipendente a quello dell'agente, all'interno dell'enunciato; la creazione di un simile "spazio" ha le conseguenze semantiche e pragmatiche che abbiamo appena detto.

Il dativo etico del locutore ha però anche alcune conseguenze sintattiche: una riguarda qualsiasi tipo di predicato, l'altra riguarda i soli verbi ditransitivi, entrambe sono immediatamente evidenti e non richiedono una lunga discussione.

La prima conseguenza è che la presenza di un dativo blocca la possibilità che nell'enunciato occorra un qualsiasi altro elemento sintattico in concorrenza col dativo, come dimostra l'agrammaticalità, in italiano standard, dei seguenti enunciati:

22c) \*Mi ti sei diventato un giovanotto<sup>38</sup>

22d) \*Il bambino non mi paga per me

22e) \*Il bambino non mi paga a me

<sup>35</sup> Né in greco antico, né in latino o in tedesco o nelle lingue slave vi sono casi che possano avere una "funzione etica" oltre al dativo. La cosa è di per sé interessante, perché dimostra che la "funzione etica" del dativo è legata alla funzione di controllo in senso largo che caratterizza tutti gli usi del caso dativo.

<sup>36</sup> In realtà la definizione data nel testo è una ipersemplicificazione. La semantica del dativo etico è ben più complessa di quanto si possa pensare: la "partecipazione" del locutore infatti presuppone che il contenuto proposizionale dell'enunciato, in questo caso *x è diventato un giovanotto* appartenga ad un insieme di contenuti proposizionali che hanno relazione di un certo tipo con l'insieme delle credenze del locutore. In più passi ho già suggerito, senza mai dimostrarlo o anche solo discuterlo, che gli usi dativali che si stanno analizzando in questo articolo abbiano un riferimento al sistema di credenze del locutore (del locutore/soggetto, nel caso dei verbi medializzati). Sebbene la questione non sia centrale per l'argomento qui trattato, credo però che sia utile in questa nota accennare almeno al fatto che i dativi etici paiono bloccare la sostituibilità nome/descrizione definita, ossia i dativi etici sembrano istituire contesti opachi. Gli enunciati *Carla incontra Mario* e *Carla incontra il Professore di linguistica della Facoltà di Lingue di Torino* sono reciprocamente sostituibili, fatto salvo che Carla sappia che Mario = il Professore di linguistica della Facoltà di Lingue di Torino, ma gli enunciati *Carla mi incontra Mario* e *Carla mi incontra il professore di linguistica della Facoltà di Lingue di Torino* non sono equivalenti anche se Carla sa che Mario = il Professore di linguistica della Facoltà di Lingue di Torino, perché negli enunciati in cui si abbia il costruito con dativo etico l'insieme di credenze rilevanti per la valutazione dell'enunciato non sembra più essere quello del soggetto, in questo caso Carla, ma quello di colui che corrisponde al dativo etico, in questo caso il locutore.

<sup>37</sup> Il dativo etico può introdurre come *focus* anche un elemento diverso dal locutore, tuttavia qui siamo interessati al solo dativo etico del locutore.

<sup>38</sup> In alcune varietà centrali, particolarmente toscane, (22c) potrebbe forse essere accettabile; tuttavia sarebbe dubbio interpretare *ti* come dativo.

L'altro fatto sintattico rilevante riguarda, come ho detto, i soli ditransitivi: in (22b) notiamo la stessa elisione del possessivo che si era già notata in (2), ed è anzi questo un test sintattico chiaro, che ci dice che l'interpretazione corretta di (22b) è "il mio bambino non paga il biglietto" e non "il bambino non paga (qualcosa) a me". Noto per altro che la seconda di queste due interpretazioni ("il bambino non paga (qualcosa) a me") è fortemente marcata sia in contesti elocutivi piani sia in contesti elocutivi pragmaticamente marcati. È, ad esempio, difficile usare (22b) per esprimere il *goal* dell'azione anche laddove sia già stato introdotto, nel contesto discorsivo, un referente che permetta di sottintendere il tema di *pagare*: in questi casi si ricorrerebbe piuttosto all'enunciato "il bambino non paga a me", a riprova del fatto che qui il clitico dativo non esprime il *goal* dell'azione.

Del resto, anche nel caso di enunciati con verbo non ditransitivo è evidente che il clitico *mi* non esprime il *goal* dell'azione.

Riassumendo: siamo in presenza di un dativo che impedisce la performance di argomenti concorrenti con la sua funzione, inoltre le frasi con dativo etico hanno un contenuto proposizionale differente dalle loro controparti prive di dativo etico. Questa differenza può essere ricondotta alla funzione di esperiente propria di questo dativo, come conferma anche l'insostituibilità di questo dativo con altre forme che esprimano funzioni parimenti dativali.

Tutte queste sono condizioni che abbiamo già incontrate nell'analisi degli enunciati medializzati, condizioni che ci spingono a pensare che il dativo etico sia governato dal nodo frasale più alto (SC)<sup>39</sup>. L'unica differenza quindi fra gli enunciati con dativo etico e quelli medializzati è dunque il fatto che il dativo non esercita il tratto di accordo.

È tuttavia verosimile che in italiano contemporaneo si sia operata una sovraestensione della costruzione a dativo etico, permettendo così il formarsi di costruzioni medializzate.

#### 4. Prime conclusioni provvisorie

In quest'articolo ho cercato di dare un primo schizzo di una ricerca in pieno svolgimento sulle strutture dell'agentività e dell'esperienzialità in italiano in connessione con la diatesi verbale. Molte sono ancora le zone d'ombra non discusse, soprattutto per questo ho scelto di intitolare questo articolo "note" invece di "considerazioni".

Restano taciuti i problemi di accordo con i clitici diversi dalla prima persona ed i rapporti degli enunciati medializzati con quelli attivi e passivi. La questione della sovraestensione del dativo etico è poi appena sfiorata, e le particolarità sintattiche di enunciati come (22b) non sono analizzate.

Vi è poi la questione del contenuto proposizionale, ossia della semantica, degli enunciati qui presi in esame, vagamente accennata in qualche nota; altrettanto vago rimane il problema del rapporto fra contesti enunciativi e scelte sintattiche.

Le zone d'ombra sono molte, e realmente rimangono più domande che risposte, tuttavia ritengo di aver raggiunto lo scopo del presente articolo: dimostrare provatamente l'effettiva rianalisi dell' "area della soggettività" in italiano. Spero anche di essere riuscito

<sup>39</sup> Esattamente come nel caso degli enunciati medializzati.

a dimostrare, almeno in minima parte, l'interesse di una ricerca condotta nella direzione in queste pagine appena accennata, soprattutto perché questa direzione porta sempre più a stringere il giogo che lega sintassi, semantica e pragmatica e quindi impone un'attenta definizione del concetto di struttura linguistica.

### Riferimenti bibliografici

- ADGER, David (2003): *Core Syntax. A Minimalist Approach*. Oxford, Oxford University Press.
- BLAKE, Barry J. (1994): *Case*. Cambridge (UK), Cambridge University Press.
- BONET I ALSINA, Maria Eulàlia (1995): «Feature Structure of Romance Clitics». *Natural Language and Linguistic Theory*, 13, pp. 607-647.
- BORER, Hagit (ed.) (1986): *The Syntax of Pronominal Clitics*. Orlando, Academic Press.
- BOSQUE, Ignacio; GUTIÉRREZ REXACH, Javier (2009): *Fundamentos de sintaxis formal*. Madrid. Akal.
- CAMPOS, Héctor (1999): «Transitividad e intransitividad», in I. Bosque e V. Demonte (a cura di), *Gramática descriptiva de la lengua española. Vol. II: Las construcciones sintácticas fundamentales. Relaciones temporales, aspectuales y modales*, Madrid, Espasa, pp. 1519-1574.
- CARMELLO, Marco (2009): «The 'Ethic' Dative between Late Vulgar Latin and Old Italian», in K. Ludová, M. Žáková (a cura di), *Early European Languages in the Eyes of Modern Linguistics*. Brno, Masaryk University Press, pp. 71-79.
- CARMELLO, Marco (2009): «Il rompicapo del clitico nell'apprendimento dell'italiano L2. Il caso di 'mi'», in E. Corino e C. Marengo (ed.), *Studi di linguistica e di didattica*. Perugia, Guerra, pp. 97-109.
- CORDIN, Patrizia; CALABRESE, Andrea (1991): «I pronomi personali», in L. Renzi (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione. Vol. I: La frase. I sintagmi nominale e preposizionale*. Bologna, Il Mulino.
- DIK, Simon C. (1978): *Functional Grammar*. Amsterdam, North Holland.
- DONATI, Caterina (2008): *La sintassi. Regole e strutture*. Bologna, Il Mulino.
- ERNOUT, Alfred; THOMAS, François (1953): *Syntaxe latine*. Paris, Klincksieck.
- FIorentino, Giuliana (a cura di) (2003): *Romance Objects. Transitivity in Romance Languages*. Berlin – New York – Amsterdam, Mouton de Gruyter.
- FILLMORE, Charles J. (1968): «The Case for Case», in E. Bach e R. T. Harms (a cura di), *Universals in Linguistic Theory*. New York, Holt, Rinehart and Wiston Inc.
- FORMENT-BERNI CANANI, Michelle (1989): «Les clitiques datifs et leur fonction "dramatique". Etude comparative française/italien». *Studi italiani di linguistica teorica ed applicata*, XVIII, pp. 451-465.
- GERLACH, Brigit; GRIJZENHOUT, Janet (ed.) (2000): *Clitics in Morphology, Phonology and Syntax*. Amsterdam, John Benjamins.
- GERLACH, Brigit (2002): *Clitics between Syntax and Lexicon*. Amsterdam, John Benjamins.



- GIORGI, Alessandra, PIANESI, Fabio (1997): *Tense and Aspect: From Semantics to Morphosyntax*. Oxford, Oxford University Press (Oxford Studies in Comparative Syntax).
- GRAFFI, Giorgio (1994): *Sintassi*. Bologna, Il Mulino.
- GRICE, Paul (1989): *Studies in the Way of Words*. Cambridge (Mass.), Harvard University Press.
- HAEGEMAN, Liliane (1994): *Introduction to Government and Binding Theory. Second Edition*. Malden – Oxford – Victoria, Blackwell Publishing.
- HERSLUND, Michael (1987): *Le datif en français*. Lovain – Paris, Éditions Peeters.
- HASPELMATH, Martin (1990): «The Grammaticization of Passive Morphology». *Studies in Languages*, 14-1, pp. 25-72.
- LARSON, Robert (1987): «On the Double Object Construction». *Linguistic Inquiry*, 19, pp. 33-91.
- LI, Charles N. (ed.) (1976): *Subject and Topic*. New York, Academic Press.
- LOMBARD, Alf (1934): «Le groupement des pronoms personnelles regimes atones en italien». *Studier I modern Språkvetenskap*, XII, pp. 16-76.
- MARELLO, Carla (1996): «Oggetti diretti facoltativi in italiano e la nozione di intransitivo ‘assoluto’». *Cuadernos de filología italiana*, 3, pp. 31-46.
- ORDOÑEZ, Francisco; HEGGIE, Lorie (eds.) (2005): *Clitics and Affix Combinations*. Amsterdam, John Benjamins.
- PEREGRÍN OTERO, Carlos (1999): «Pronombres reflexivos y recíprocos», in I. Bosque e V. Demonte (a cura di), *Gramática descriptiva de la lengua española. Vol. I: Sintaxis básica de las clases de palabras*. Madrid, Espasa, pp. 1425-1518.
- PERLMUTTER, David M. (1983): «Personal vs. Impersonal Constructions». *Natural Language and Linguistic Theory*, 1, pp. 141-200.
- PINKSTER, Harm (1984): *Latijnse syntaxis en semantiek*. Amsterdam, B. R. Gruner. [Traduzione inglese di Hotze Mulder, *Latin Syntax and Semantics*, London – New York, Routledge, 1990].
- SALVI, Gianpaolo (2004): *La formazione della struttura di frase romanza. Ordine delle parole e clitici dal latino alle lingue romanze antiche*. Tübingen, Max Niemeyer Verlag.
- SCALISE, Sergio (1994): *Morfologia*. Bologna, Il Mulino.
- SRIDHAR, Shirikaripur N. (1976): «Dative Subjects», in S.S. Mufwene, C.A Walker e S.B. Steever (a cura di), *Papers from 12<sup>th</sup> Regional Meeting of Chicago Linguistic Society*. Chicago, Chicago Linguistic Society, pp. 582-593.
- SRIDHAR, Shirikaripur N. (1979): «Dative Subjects and the Notion of Subject». *Lingua*, 49, pp. 99-125.
- VAN RIEMSDIJK, Henk (ed.) (1999): *Clitics in the Languages of Europe*. Berlin – New York – Amsterdam, Mouton de Gruyter.
- VENIER, Federica (2004): «L’articolazione semantico-pragmatica dell’enunciato nella didattica dell’italiano». *Studi di grammatica italiana*, XXIII, pp. 19-237.
- WANNER, Dieter (1987): *The Development of Romance Clitic Pronouns. From Latin to Old Romance*. Berlin – New York – Amsterdam, Mouton de Gruyter.